

## **L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

Questo numero inaugura una nuova stagione di «Ventunesimo Secolo».

La «squadra» resta la stessa sorretta dal medesimo impegno, ma cambia la casa editrice.

Alla Luiss University Press subentra l'editore Rubbettino. La scelta, maturata senza traumi, è frutto di un confronto sereno su ciò che sarebbe stato necessario per rendere la rivista ancora più bella, più ricca di sapere storico e più fruibile dai lettori. Riteniamo di aver trovato nella collaborazione col nuovo editore lo strumento più idoneo al raggiungimento di questi obiettivi. Nel momento del congedo, al nostro vecchio editore vanno i ringraziamenti sentiti della direzione e della redazione per la funzione determinante svolta per la nascita di «Ventunesimo Secolo» e per averla sostenuta nei suoi primi anni di vita con generosità di mezzi e di propositi. Siamo certi che non mancheranno occasioni di collaborazioni future, più consone alle caratteristiche della Lup.

Il presente fascicolo è stato curato, in particolare, da Antonio Varsori con la sua consueta acribia. I suoi contributi riguardano tutti la storia dell'Unione europea nel passaggio tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

È difficile immaginare un momento più idoneo per un numero monografico così concepito. L'Europa, infatti, sta attraversando uno dei suoi più intensi periodi di crisi. Ha perso il suo tradizionale baricentro nella coppia francotedesca.

Si è divisa politicamente sull'equilibrio mondiale da edificare. Ha difficoltà a integrare i nuovi giunti senza creare al suo interno scompensi o motivi d'ostruzionismo. Ha visto il trattato istituzionale, troppo ambiziosamente definito «costituzione», respinto dai cittadini. È incerta sulla politica economica da intraprendere. E, infine, ha trovato un compromesso risicato e in extremis sul suo stesso bilancio.

Si potrebbe obiettare che i passaggi a vuoto sono caratteristici della storia dell'integrazione, segnata da brusche frenate alle quali hanno sempre fatto seguito ripartenze repentine. La lettura dei contributi di questo numero, però, aiuta a comprendere come, forse, ci si trovi al cospetto di qualcosa di storicamente più profondo. Nel periodo preso in considerazione, infatti, vennero

definitivamente meno le più forti spinte propulsive che, a partire dal dopoguerra, avevano sostenuto l'Europa e l'avevano condotta oltre le sue crisi rituali.

In particolare, con il sedimentarsi delle conseguenze della guerra in Vietnam, e poi con il Sessantotto, il rapporto transatlantico subì un trauma che potremmo definire morale, ancor prima che politico. E da questa inedita esigenza «etica» si generò un sentimento antiamericano di tipo nuovo che non mancò di trasfondersi nella ricerca di soluzioni diverse da quelle fin lì suggerite dal tradizionale vincolo atlantico, che pure un ruolo così importante aveva avuto nei primi passi del processo d'unificazione. A questa «rottura» si sommarono quelle che nei primi anni Settanta furono determinate dalle riforme economiche introdotte dall'amministrazione Nixon: decretando la fine degli accordi di Bretton Woods, esse posero un cuneo tra le ragioni del risanamento economico americano e quelle dello sviluppo europeo. E in questo stesso solco, poco dopo, con lo scoppio della prima crisi energetica, l'Europa non poté fare a meno di confrontarsi con l'incrinarsi del mito dell'interminabile estensione della società del benessere.

Alcuni dei fenomeni più caratteristici di questo periodo si sarebbero diluiti nel corso della lunga distensione che seguì la fase storica qui presa in considerazione. E, alla fine degli anni Settanta, sarebbero stati addirittura contraddetti da un rigurgito della logica più classica della guerra fredda. Non di meno, è possibile affermare che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta l'Europa inaugurò una ricerca delle sue fondamenta con la quale avrebbe definitivamente guardato al futuro, dimenticando la lezione dei suoi padri storici, appartenenti tutti ad una generazione ormai uscita di scena per ragioni politiche oltre che cronologiche.

Quest'ansia di definizione investì sia la ricerca di una nuova collocazione nell'equilibrio internazionale sia quella di un'identità comune da costruire vuoi nel campo dei diritti e delle garanzie civili, vuoi in quello dell'educazione e della cultura, vuoi, infine, nell'elaborazione di un modello sociale dalle caratteristiche peculiari nell'ambito dei sistemi capitalistici occidentali. Gli articoli proposti ripercorrono alcune fasi di queste strategie e descrivono alcuni di quei progetti. Nella loro complessità, tutti attestano come nella sostanza essi non riuscirono a raggiungere, se non parzialmente, gli obiettivi per i quali erano stati pensati. E permettono di comprendere come quelle insufficienze furono sormontate ed edulcorate dalle necessità imposte dalla logica bipolare che, sebbene considerata un vincolo da molti interpreti dell'integrazione europea, continuava a governare l'equilibrio mondiale.

Alcune di quelle stesse insufficienze strategiche o progettuali si sono però riproposte, e con ben differente evidenza, una volta che la fine del comunismo si è compiuta ed il processo di riunificazione delle due Europe si è messo in moto. Al punto che le ricostruzioni storiche di seguito proposte sembrano porre al lettore di oggi un duplice interrogativo. Lo spingono a chiedersi, innanzi tutto, se l'odierna crisi dell'integrazione europea non sia stata generata dal venir meno delle logiche e degli schemi propri della guerra fredda, all'interno dei quali quella costruzione è stata pur concepita e si è poi sviluppata. E ci si deve in tal senso domandare se, per comprendere la crisi odierna, non sia necessario tornare proprio alla fase storica presa in considerazione in questo numero monografico.

Quella nella quale l'Europa scoprì l'ambizione di camminare da sola, senza però riuscire a trovare forze sufficienti, né a livello di potenza né tanto meno a livello identitario, per intraprendere quel cammino.

Riscoprire quei tentativi di ormai quasi un cinquantennio fa può servire per apprendere dagli errori del passato. E per porsi, dunque, il problema di una ridefinizione necessaria che tenga conto, insieme, dell'esperienza pregressa e di un contesto storico che oggi, all'alba del Ventunesimo Secolo, appare totalmente diverso.

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

## **Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974)**

*di Antonio Varsori*

### **Introduzione**

Nel corso degli ultimi anni il dibattito intorno al ruolo e alle prospettive dell'Unione europea ha avuto fra i suoi temi di discussione i caratteri distintivi della Ue e, soprattutto a partire dall'insediamento dell'amministrazione di George W. Bush e dall'emergere di serie divergenze nelle relazioni transatlantiche[1], tale dibattito si è spesso collegato alle differenze che segnerebbero una sorta di progressiva divaricazione tra il modello statunitense e quello proposto dall'Unione europea[2]. In tale ambito al fine di sottolineare la specificità dei valori su cui si fonderebbe la costruzione europea nel suo complesso si è spesso fatto ricorso ad affermazioni in base alle quali uno di tali elementi sarebbe l'esistenza di un modello sociale europeo, consistente soprattutto in una serie di valori e di sensibilità comuni alla maggior parte dei paesi della Ue[3], poiché viene al contempo sostenuto che all'interno del continente europeo esistono da tempo politiche sociali diverse, ben radicate nelle tradizioni dei singoli Stati membri[4]. In realtà, sin dagli anni Ottanta i sistemi di welfare dei vari Stati della Ue sono stati oggetto di forti critiche a causa dei loro costi e si è spesso sostenuta la necessità di una loro riforma, se non di un drastico ridimensionamento[5]. Ciò nonostante, resta radicata la convinzione che il «modello sociale europeo» esprima in maniera rilevante l'«anima» della costruzione europea, o quanto meno uno dei suoi valori principali. È significativo come Mario Telò nel suo volume *L'Europa potenza civile* abbia giustificato l'ampio spazio dedicato nel suo studio al «modello economico-sociale europeo» sostenendo che tale modello è «importante per la coesione interna, la competitività, la democrazia e l'identità dell'Ue nel quadro della globalizzazione»[6]. In un ancor più recente contributo al dibattito sul «modello sociale europeo», Maurizio Franzini e Stefano Supino, attraverso un'analisi di carattere economico, contestano l'assunto in base al quale la presenza di un oneroso Stato sociale sarebbe la ragione prima delle difficoltà economiche incontrate negli ultimi anni dalla Ue, ribadendo tra l'altro come non esista un'uniforme politica sociale europea, ma varie politiche nazionali[7]. Sempre nello stesso volume Francesco Farina indica invece come l'Unione europea debba porsi in maniera decisa la questione della riforma dei sistemi di welfare. A tal proposito egli sottolinea però come i «padri fondatori» dell'Europa comunitaria avessero compreso che «poiché la coesione sociale rappresenta la «zona molle» dove il mercato e la società si incontrano senza tuttavia riuscire a fondersi, il funzionamento dei mercati finalizzato al benessere

della società dipende strettamente da un attento disegno delle palafitte istituzionali su cui poggiano»[8]. In un altro recente intervento Paul Mignette ha sottolineato che «i trattati [più recenti] hanno moltiplicato i riferimenti ai diritti di solidarietà, attraverso i principi di coesione economica e sociale, di occupazione elevata, di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e con l'enunciazione dei diritti sociali fondamentali»[9].

Sarebbe possibile portare ulteriori esempi dell'interesse mostrato verso l'esistenza e i caratteri di un «modello sociale europeo» da economisti, sociologi e politologi, nonché del rilievo assunto da questo tema nel dibattito politico. Minore interesse ha suscitato al contrario questo argomento fra gli storici che si sono occupati e si occupano del processo di integrazione, i quali, ovviamente con alcune eccezioni, sembrano aver concentrato la loro attenzione sugli aspetti politico-diplomatici e, in misura secondaria, economici, del processo di integrazione. Basti a questo proposito indicare come al momento esista una sola storia della politica sociale europea, opera peraltro di un ex alto funzionario della dg Affari sociali della Commissione [10].

Scopo di questo articolo è quello di delineare il processo che condusse alla nascita di una politica sociale comunitaria e di verificare se tale politica fu appunto uno dei caratteri fondanti, non solo di un «modello sociale» europeo, ma anche del processo di integrazione, ed uno degli elementi distintivi di un'«identità» europea.

## **Teorie sulla convergenza nella Francia degli anni Sessanta e Settanta**

*di Georges-Henri Soutou*

Nell'intero mondo occidentale, negli anni Sessanta e Settanta si sviluppò un ampio dibattito: le società comuniste e capitaliste avrebbero potuto superare le loro differenze ed eventualmente convergere, sotto l'influsso di bisogni economici, sociali e politici simili, determinati dalla loro natura comune di società industriali? Si trattava di un nuovo approccio, fondato su considerazioni di tipo economico e sociale, ampiamente differente dal precedente, in voga negli anni Cinquanta, che derivava da un punto di vista prettamente ideologico e politico. Un valido esempio di questa evoluzione è riscontrabile nei lavori di Zbigniew Brzezinski. Nel 1958 diede alle stampe il libro *The Soviet Block*, che evidenziava la natura totalitaria e ideologica del sistema sovietico. Nel 1964 pubblicò con Samuel P. Huntington il volume *Political Power: Usa/Ussr. Similarities and Contrasts? Convergence or Evolution?*, in cui, diversamente, sviluppava la sua analisi con un approccio sociologico e politologico ed arrivava alla conclusione che il processo di decision making nei due paesi

non era radicalmente diverso: il ruolo svolto dai gruppi di pressione nella società sovietica non differiva di molto da quello svolto dalle lobby negli Stati Uniti. Si potrebbe citare a tal proposito anche il volume di John K. Galbraith, pubblicato nel 1960, *The Affluent Society*, che sosteneva che l'economia statunitense aveva raggiunto uno stato di ricchezza tale che ormai la sua principale sfida era rappresentata dal fornire più servizi pubblici e dal dare un maggiore peso economico allo Stato, limando così il gap con il modello sovietico.

Era teorizzato anche un altro modello di convergenza, più aggressivo: pressare l'Urss dall'esterno per indurla a trasformarsi e a rinunciare al comunismo. Questo tipo di convergenza offensiva fu molto più evidente nel corso dell'amministrazione Kennedy. Washington era convinta che il sistema sovietico, malgrado i successi ottenuti nelle esplorazioni spaziali, fosse fundamentalmente inefficiente e sarebbe andato sicuramente incontro a una sua riforma.

*(continua)*

## **Alleanza atlantica e Csce (1969-1975):**

### **prove tecniche di un «polo europeo»**

*di Angela Romano*

#### **Introduzione**

Nel porre in essere la distensione con il blocco comunista, gli occidentali condividevano alcune premesse di base: la risoluzione della questione fondamentale della sicurezza europea, il problema tedesco, non poteva precedere il dialogo, ma sarebbe invece scaturita dall'individuazione di interessi comuni con l'Urss, e dal suo conseguente coinvolgimento nella stabilità del continente; le nuove relazioni Est-Ovest, così come la sicurezza effettiva dell'Europa, non potevano prescindere da un saldo e leale ancoraggio all'alleanza atlantica.

Tuttavia, la fluidità delle relazioni internazionali nei primi anni Settanta investiva anche i rapporti interni al mondo occidentale, determinando una differenziazione evidente tra le due sponde dell'Atlantico. La nuova concezione «nixoniana» dell'ordine internazionale dette più ampio spazio di manovra all'Europa occidentale, che con il rilancio dell'Aja avviava la ricerca della propria identità e ruolo internazionale. Fu del tutto naturale che il primo campo d'azione fosse il dialogo con il blocco comunista per porre fine alla rigida e ostile divisione del continente, al fine di instaurare una cooperazione che, nel rispetto di regimi diversi, garantisse mutui benefici agli Stati e ai popoli coinvolti. La distensione degli europei aveva, però, in sé un dinamismo e una carica rivoluzionaria che non potevano essere compatibili con la visione strategica globale delle superpotenze, il cui dialogo accrebbe l'interesse al mantenimento dello status quo. La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce) fu per i Nove della Cee l'occasione per prendere atto di tale divergenza di interessi e si rivelò il contesto ideale in cui rinsaldare la propria coesione e perseguire i propri obiettivi specifici. L'esperienza avrebbe fornito un'azione dimostrativa e carica di significati non solo per l'Unione Sovietica, ma anche per gli alleati atlantici, e in particolare per gli Stati Uniti, con i quali era in corso un difficile processo di ridefinizione dei rapporti e delle responsabilità.

## **La Comunità europea**

### **e il Nuovo ordine economico internazionale:**

**1974-1977**

*di Giuliano Garavini*

#### **Introduzione**

John Maynard Keynes, fra i padri nobili delle istituzioni economiche sulle quali ancora si regge il sistema economico internazionale, così si rivolgeva ad una collega nel 1943: «Come sai, ho paura di essere un inguaribile scettico circa questo ritorno al laissez faire del diciannovesimo secolo di cui tu e il dipartimento di Stato sembrate avere tanta nostalgia. Prevedo per il futuro: (i) commercio di Stato per le materie prime; (ii) cartelli internazionali per le manifatture necessarie; (iii) quote all'importazione per i beni non essenziali»[1]. Lord Keynes non credeva che in futuro merci, capitali e servizi avrebbero potuto circolare liberamente, al riparo dei protezionismi nazionali. Sarebbe certo stato sorpreso nel constatare che poco più di 60 anni dopo la lettera sopra riportata, anche se in alcuni settori domina ancora il protezionismo (in agricoltura, nelle tecnologie avanzate, le quote non sono state abbandonate specie nel settore tessile), la circolazione di capitali, informazioni, idee, persone e prodotti di ogni genere ha raggiunto livelli tali da distinguere la nostra epoca dalle passate.

Questo potente fenomeno storico, che i meno prudenti chiamano «globalizzazione», non si è determinato in modo casuale. Al contrario vi sono state istituzioni internazionali che hanno trainato questo processo, battaglie fra i governi che ne hanno determinato la natura, movimenti sociali che hanno fatto resistenza o hanno sfruttato il processo per mettersi in contatto e per influenzarlo, classi dirigenti finanziarie ed imprenditoriali che hanno premuto per impedire il ritorno al protezionismo e per influire sulle regole del mercato internazionale.

Qui si affronta un passaggio importante nella storia della progressiva, e incompiuta, formazione di un grande mercato mondiale[2]: l'impegno unitario dei paesi del Sud, che in ambito Onu si era organizzato con il nome di «Gruppo dei 77» (G77), con la dichiarata intenzione di perseguire l'autodeterminazione economica, da affiancare a quella politica in gran parte ottenuta negli anni Sessanta. Questa lotta ha preso per nome quello della risoluzione adottata il 2 maggio 1974 alla sesta sessione speciale dell'Onu in cui, per la prima volta nella storia di quell'organizzazione, si è discusso

esclusivamente di questioni economiche: la risoluzione sul Nuovo ordine economico internazionale (Noei).

La risoluzione sul Noei fu solo l'inizio di un'incalzante serie di scontri internazionali che tennero sotto pressione i paesi sviluppati...

*(continua)*

## **«Nessuna preferenza»: l'amministrazione Nixon, la «Grande coalizione» tedesca e le elezioni tedesche del 1969**

*di Giovanni Bernardini*

*Lo strazio della «Grande coalizione» non aveva origine dalla penuria, bensì dall'abbondanza di esperti di politica estera con talento e ambizioni. [...] La «Grande coalizione» era affetta da un eccessivo numero di grandi Primedonne.*

*Egon Bahr[1].*

### **Un inizio e una fine**

Uno degli obiettivi programmatici di politica estera enunciati durante la campagna elettorale del 1968 dal candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti Richard Nixon era «la riconferma degli stretti legami tra gli Stati Uniti d'America e i loro alleati Nato»[2]: un cambiamento di rotta considerato imprescindibile dopo le tensioni che negli anni Sessanta avevano logorato il rapporto tra i membri dell'Alleanza[3]. La sciagurata avventura vietnamita aveva assorbito uomini ed energie sino a livelli intollerabili, provocando un ripensamento dell'impegno globale statunitense che si declinò in varie forme, dalle proteste nelle piazze e nelle università fino alle iniziative del Congresso per limitare la discrezionalità presidenziale sull'impiego delle truppe all'estero e in particolare in Europa occidentale[4]. Allo stesso modo, il palese peggioramento della situazione economica e finanziaria americana spinse ripetutamente Washington a richiedere ai governi alleati un maggiore impegno economico per la difesa comune[5]. Le strategie della nuova amministrazione traevano dunque la propria origine da una realistica constatazione delle condizioni oggettive in cui versavano l'economia e la politica estera statunitensi, e dell'evidente disagio causato dalle difficoltà di adattamento al mutato scenario internazionale[6]. Il ripensamento del ruolo di Washington negli affari mondiali, e dunque del rapporto con l'Europa, divenne pertanto l'obiettivo primario dell'amministrazione, con la consapevolezza che questo significava apportare novità sostanziali in due aree nevralgiche: le relazioni con il campo antagonista del comunismo internazionale, e la riorganizzazione economica e militare dell'Occidente capitalista.

Dopo la sua elezione e la conseguente assunzione dei poteri nel gennaio del 1969, il nuovo presidente annunciò un viaggio in Europa occidentale in tempi brevissimi: questo ebbe luogo nel mese successivo e toccò le principali capitali alleate, con una significativa deviazione per Berlino

Ovest. La visita era destinata a sollevare questioni di grande importanza, anche per il suo alto valore simbolico[7]: prima ancora di recarsi oltre Atlantico, il presidente aveva ribadito di «non avere intenzione di sacrificare l'Alleanza atlantica sull'altare della distensione»[8], aggiungendo però che agli alleati europei occidentali, sostenuti da economie pienamente recuperate dai disastri dell'ultima guerra, la sua amministrazione avrebbe chiesto di «fare la loro parte» per la difesa comune in misura maggiore rispetto al passato[9]. Infine, il presidente annunciava di voler apportare novità sostanziali anche al modo in cui erano state gestite le relazioni con l'Unione Sovietica. Dopo le crisi del decennio precedente e le accuse europee di scarsa consultazione, fino al diffuso sospetto secondo cui le due superpotenze stavano tentando di instaurare un «condominio» sul vecchio continente[10], Nixon offrì all'Europa occidentale l'impegno a fare della consultazione tra alleati una «prassi permanente» rispetto alle iniziative di distensione[11]. Consultazione che comunque richiedeva un'assunzione di responsabilità anche da parte europea: il passaggio «da un periodo di scontro a un'era di negoziato» (formula pronunciata dal presidente durante il suo discorso di insediamento) con l'Unione Sovietica e i suoi alleati[12] non doveva tramutarsi in una caotica e pericolosa «corsa a Mosca» dei singoli paesi, poiché una «distensione selettiva» rimaneva l'obiettivo sovietico di lungo periodo per disarticolare l'Alleanza atlantica, mettendo a repentaglio i risultati raggiunti dal dopoguerra in poi[13]. Era dunque con alleati disposti a farsi carico di maggiori responsabilità internazionali che, apparentemente, l'amministrazione Nixon intendeva dialogare e collaborare: dei «partner» e non dei «clienti», come avrebbe affermato il consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger[14].

In tale contesto, la Repubblica federale tedesca era certamente un paese chiamato più di altri ad assumere un ruolo di primo piano, anche in ragione della sua rinascita economica che la portava ad essere ormai una potenza seconda in Occidente soltanto agli Stati Uniti....

*(continua)*

## **La svolta di Pompidou nei rapporti franco-britannici:**

*di Diana L. Copper*

A 100 anni dall'Entente Cordiale ed al cospetto del recente contrasto «europeo» che oppone la Francia di Chirac alla Gran Bretagna di Blair, è interessante riflettere sulle relazioni franco-britanniche nel ventesimo secolo, e in particolare sugli anni della presidenza Pompidou. Il periodo considerato fu, infatti, uno dei rari momenti di convergenza tra i due paesi nella storia del Novecento, che sarebbe culminato con l'ingresso del Regno Unito nella Comunità economica europea nel 1972.

La rilevanza storica di questo periodo di intensa collaborazione assume un significato ancora maggiore nel momento in cui viene rapportato al decennio precedente, anche noto storiograficamente come il «lungo decennio gollista».

Il presente contributo si propone principalmente di fornire un quadro interpretativo all'interno del quale collocare la svolta europea attuata da Pompidou nei rapporti franco-britannici. La percezione del ruolo dominante che de Gaulle ebbe nella concezione e nell'interpretazione della politica estera francese nel corso degli anni Sessanta induce, inevitabilmente, a considerare quella svolta anche come conseguenza dei rapporti personali di simpatia e di amicizia che il nuovo inquilino dell'Eliseo seppe instaurare con il premier britannico Edward Heath. È tuttavia convinzione di chi scrive che il fattore «individuale», per quanto importante, debba essere necessariamente inserito all'interno di un contesto analitico più ampio, che consideri anche i mutamenti intervenuti nel sistema delle relazioni internazionali.

Su queste premesse diventa utile mettere in discussione la tesi, prevalente in letteratura, che considera l'azione europea di Pompidou una politica di rottura rispetto alla tradizione gollista.

*(continua)*

## **Alle radici della politica educativa europea (1968-1974)**

*di Simone Paoli*

*Datemi l'educazione e cambierò il volto dell'Europa prima di un secolo.*

*Gottfried Wilhelm Leibnitz[1]*

### **Introduzione**

Il 27 novembre 1969, il ministro francese dell'Educazione nazionale, Olivier Guichard, nominato con il preciso compito di affrontare i problemi lasciati aperti dalla contestazione studentesca[2], pronunciò un importante discorso[3] presso l'Istituto olandese delle relazioni internazionali.

Secondo il ministro francese, motivazioni economiche e sociali, ma soprattutto culturali e politiche, imponevano ai governi europei la necessità e l'urgenza di lottare in modo energico e sinergico contro «la balcanizzazione della cultura europea». Solo nuove soluzioni educative comuni «eviteranno che i nostri cammini divengano irreparabilmente divergenti, e significheranno che l'Europa ha trovato la propria via nella crisi educativa, e nella crisi di civiltà che attraversa»[4].

Sia gli Stati Uniti, sia l'Unione Sovietica non erano stati in grado di rappresentare e di proporre modelli capaci di garantire un vero sviluppo sociale, e una piena realizzazione umana. In conseguenza, l'Europa si trovava nella condizione di dover salvaguardare e promuovere un proprio originale modello educativo e culturale[5], e di assumere la responsabilità storica di una nuova missione civilizzatrice nel mondo.

Per raggiungere questo obiettivo, non si poteva continuare a lavorare nel quadro eterogeneo, farraginoso e inconcludente del Consiglio d'Europa[6], ma si doveva sancire un patto di cooperazione culturale tra i paesi che componevano la Comunità europea.

Al tempo stesso, tuttavia, non si poteva pensare di perseguire nuovi obiettivi all'interno della struttura giuridica e istituzionale comunitaria, in quanto nata e sviluppata per fini diversi e condotta con modalità e mezzi inadeguati.

Un nuovo Centro europeo per lo sviluppo dell'istruzione avrebbe invece potuto rappresentare lo strumento adatto a raccogliere informazioni, statistiche e documentazione su un piano di indipendenza dalle fonti statunitensi[7], a riequilibrare i flussi di circolazione degli insegnanti e degli studenti, e i rapporti interuniversitari, in una dimensione comunitaria[8], e a mettere in atto un processo di graduale armonizzazione delle strutture e dei contenuti educativi europei.

Dopo un breve successo iniziale, il disegno francese venne sconfitto nei suoi obiettivi, nelle sue modalità e nei suoi presupposti....

*(continua)*